

Geri del Bello

*ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti e minacciar forte col dito,
e udi' 'l nominar Geri del Bello.*

Inf. XXIX 25-27

“Perché io lo vidi al piede del ponticello indicarti e minacciarti col dito, e lo sentii chiamare Geri del Bello.”

Siamo nella bolgia nona. Per Malebolge vedi **Bonifacio VIII**, per la bolgia dei “seminatori di discordie” vedi **Maometto**.

Dante racconta:

“Le orribili ferite di quella gente numerosa avevano ubriacato di lacrime i miei occhi tanto da renderli desiderosi di svuotarsi. Ma **Virgilio** mi disse: ‘Cosa guardi ancora? Perché la tua vista continua a trattenersi sulle tristi ombre smozzicate? Non hai fatto così nelle altre bolge! Se pensi di contarle tutte, sappi che questa bolgia gira per ventidue miglia. E già la luna è sotto i nostri piedi, il tempo concesso è ancora poco e le cose che restano da vedere sono molte.’”

*«Se tu avessi», rispuos' io appresso,
«atteso a la cagion per ch'io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso».*
*Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, già faccendo la risposta¹,
e soggiugnendo: «Dentro a quella cava
dov' io tenea or li occhi sì a posta²,
credo ch'un spirito del mio sangue pianga
la colpa che là giù cotanto costa».*
*Allor disse 'l maestro: «Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello.
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga:
ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti e minacciar forte col dito,
e udi' 'l nominar Geri del Bello³.
Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte⁴,
che non guardasti in là, sì fu partito».*
*«O duca mio, la violenta morte
che non li è vendicata ancor», diss' io,
«per alcun che de l'onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; ond' el sen gio
sanza parlarmi, sì com' io estimo:
e in ciò m'ha el fatto a sé più pio».*

Inf. XXIX 13-36

“Se tu fossi stato attento alla causa del mio guardare’, risposi io subito dopo, ‘forse avresti perdonato il mio indugiare’. Intanto andava il duca, e io gli andavo dietro già rispondendo a lui e aggiungendo: ‘Dentro a quella cava nella quale io fissavo lo sguardo intento, credo che ci sia uno spirito del mio sangue a piangere la colpa che si paga laggiù così duramente’. Allora

¹ Dante ci dice la risposta che ha dato a Virgilio. Poi ci dice che Virgilio s’era rimesso in cammino e che lui lo seguiva rispondendogli. Efficace il modo del nostro poeta di esprimere la contemporaneità dei fatti.

² La “posta” è il luogo attrezzato nel quale il cacciatore sta in attesa della selvaggina.

³ Gli altri dannati lo hanno chiamato per nome, probabilmente perché fermandosi ostacolava il loro eterno camminare nel cerchio infernale.

⁴ **Bertran de Born**, signore di Hautefort, ultimo dannato del canto precedente.

il maestro disse: ‘Non tormentare la tua mente da ora in poi pensando a lui. Pensa ad altro, e lui resti lì dov’è: ché io lo vidi al piede del ponticello indicarti e minacciarti col dito, e lo sentii chiamare Geri del Bello. Tu eri allora così tutto preso da quello che governò Altaforte, che non guardasti da quella parte, così se ne andò’. ‘O mia saggia guida, la morte violenta che non gli è stata ancora vendicata’, dissi io, ‘da nessuno coinvolto nella vergogna, lo fece disdegnoso, come credo: e questo mi ha reso verso di lui più pio.’”

Personaggio storico. Geri Alighieri, figlio di Bello di Alighiero I, comunemente noto come Geri del Bello, di cui parlano alcuni documenti del 1269 e del 1276, era cugino del padre di Dante. Fu esiliato, in quanto guelfo, nel 1260.

“Qui fa menzione l'autore, come appare nel testo, di Geri del Bello, il quale fu del suo casato, ovvero ceppo, e fu sagacissima persona, piacevole e conversevole: diletto di commettere male tra le persone, e sapealo fare sì acconciamente⁵, che pochi se ne poteano guardare da lui⁶. Sovra tutto questo vizio si diletto di falsificar moneta, ma perché la cagione della sua morte, come apparirà, fu pur per seminare zizzania, sì lo mette tra gli altri in la nona bolgia.” (Lana).

Pietro Alighieri, figlio di Dante afferma che a ucciderlo fu Brodaio dei Sacchetti, il quale venne poi ucciso, per vendetta, dai nipoti di Geri nel 1310. Nel 1342 fu stipulata la pace tra le due famiglie. Quindi anche la famiglia Alighieri fu coinvolta nella pratica funesta della faida, allora ritenuta conforme alle regole dell’onore:

“I fiorentini hanno tale uso che tutto il parentado si reputa l’offesa, e così la si imputa da tutti li parenti dello offenditore: e però ciascun parente della parte offesa s’appronta di fare vendetta in lo offenditore o in li suoi parenti.” (Lana).

La parola con cui termina la frase di Dante su Geri, “pio”, è molto discussa: Dante condivide il desiderio di vendetta di Geri? Si sente in colpa per non aver provveduto a lavare l’onta della morte violenta del cugino del padre? Molti commentatori, soprattutto gli antichi, rispondono positivamente.

“Ed è da sapere che in quel tempo, quando era fatta alcuna iniuria a veruno, tuta quella casata se la reputava essere fata a loro.” (Maramauro).

“Questa sua morte non vendicata da noi fece lui disdegnoso verso me, ond’ei sen’ gio⁷ senza parlarmi, sì com’io stimo ed in ciò ei mi ha fatto assai più pio, mi ha cresciuto pietà e compassione di sua pena, parendomi che giusta sia la indignazione sua.” (Bargigi).

Ma il sottile Castelvetro scrive:

“Ora, che intende che si duole di non essere vendicato, e ne porta odio a’ suoi parenti, gli ha maggior compassione, non perchè non sia stato vendicato, ma perchè egli ha questo desiderio, che gli reca dolore e nemistà verso i suoi; il qual desiderio non dovrebbe ragionevolmente avere.” (Castelvetro).

Cioè: “Mi fa ancora più pena perché non è tormentato soltanto dalla punizione della spada ma anche dal rancore contro la sua famiglia”. È tipico di tutti i dannati essere costantemente nell’attimo dell’emozione errata, dell’impulso pec-

⁵ In modo appropriato.

⁶ Che pochi si potevano difendere da lui.

⁷ Se ne andò.

caminoso, reso eterno dalla condizione infernale. Dante osserva questo suo parente e ne prova pena perché “sta” in una condizione morale che lui, il poeta, faticosamente “sta lasciando” alle sue spalle.

La questione affatica anche i commentatori moderni:

“Dante, si badi, non si rimprovera affatto di non aver vendicato il cugino, non si sente affatto colpevole (dunque non c'è il conflitto, che alcuni lettori hanno visto, con Virgilio-ragione); afferma solo di comprendere il risentimento di lui. Insomma, come nell'episodio di Mosca [**Mosca dei Lamberti**], il poeta non nega che i sostenitori della vendetta privata abbiano qualche ragione. Coloro che la esercitano obbediscono a imperativi non ignobili, ma tuttavia sono da condannare religiosamente e civilmente.” (Bosco).

“Il pellegrino Dante mostra dunque di capire la natura del ‘disdegno’ di Geri del Bello e dimostra una certa comprensione nei confronti del parente rimasto invendicato. La situazione narrativa ha fatto sorgere parecchie discussioni sulla posizione del poeta nei confronti dell'istituto medievale della vendetta, la quale, ai suoi tempi, faceva ancora pienamente parte del comune sentire della popolazione. Del resto tale istituto, di marca germanica, è presente nella coscienza collettiva per tutto il Medioevo, tanto che gli statuti comunali, ispirati al diritto romano, non riescono a ridurne in maniera appariscente la pratica. A Firenze, nel 1300, era previsto il risarcimento per le vittime di una violenza privata, tuttavia la legge non obbligava alla composizione pacifica del conflitto prima che fosse intervenuta una ‘riparazione’ (altrettanto violenta) del torto subito (l'onta). Non stupisce quindi che Dante si mostri comprensivo nei confronti di Geri.” (Fosca).

Lino Pertile risolve richiamando l'episodio virgiliano nel quale **Enea** incontra agli inferi **Didone** (vedi), che, eternamente offesa dal suo abbandono, non gli rivolge la parola, si volta e si allontana. Enea, sconvolto dal senso di colpa, la segue a lungo piangendo.

“In entrambi i casi le leggi del mondo naturale, umano stanno in conflitto col volere divino, e in entrambi i casi i due eroi scelgono di attenersi al secondo, anche se ciò significa prendersi carico della colpa che una scelta morale implica inevitabilmente.” (Pertile 1998A, 382).